



Istruttoria pubblica sul disagio abitativo: il nostro contributo

Buongiorno a tutte e tutti e grazie per questa opportunità di dibattito.

L'occasione di discutere pubblicamente della questione abitativa ci permette infatti di riportare sul piano pubblico un fatto, quello abitativo, che ha rilevanza privata, ma che non può essere risolto privatamente.

Altrimenti probabilmente non saremmo qui a parlare di disagio abitativo.

Come Porto15 non possiamo non essere felici di questa iniziativa. La questione abitativa ci sta a cuore, come diceva ieri l'Assessora.

Per chi non ci conosce, siamo il primo cohousing pubblico di Bologna.

Siamo 18 nuclei familiari, composti da una trentina di adulti, 8 bambini, 2 cani e un gatto e viviamo in appartamenti di dimensioni ridotte, dai 35 ai 56 metri quadri, a canone calmierato: dai 290 euro ai 390. In due anni siamo cresciuti e infatti vi posso dire subito che sì, (rispetto a quanto si diceva ieri) si possono fare figli pur vivendo in meno di 110 metri quadrati.

Le dimensioni ridotte degli appartamenti sono compensate, in parte, dalla condivisione di spazi comuni che utilizziamo quotidianamente, sia per bisogni e questioni interne, sia per iniziative aperte all'esterno.

La nostra declinazione di abitare collaborativo, infatti, comprende anche il quartiere e la città.

Questi elementi ci rendono un'esperienza ancora per certi versi unica nel suo genere. Quando a Bologna si parla di cohousing si pensa subito a Porto15, si parla subito di Porto15. Come si è fatto ad esempio negli ultimi mesi e non solo per questioni relative all'abitare. Per questo, ritengo opportuno usare il tempo che mi rimane per dire cosa non siamo.

Non siamo un collettivo politico. Infatti, confesso di avere avuto diversi dubbi sul nostro intervento, dubbi che si sono sciolti dopo aver individuato insieme agli altri e alle altre gli elementi che portiamo al dibattito.

Non siamo... Il cohousing non è la risposta al disagio abitativo. Questo per due ragioni. La prima è che il disagio abitativo è il punto di caduta di altri elementi di difficoltà che non nascono spontaneamente. Sono l'esito di scelte politiche in materia di lavoro, di mobilità, di welfare, della criminalizzazione dei migranti, di una brutta gestione del patrimonio immobiliare pubblico, così come della mancata gestione del patrimonio immobiliare privato. Detto altrimenti, il disagio abitativo che noi stesso abbiamo sperimentato prima di entrare in Porto15, non è l'immediato esito della mancanza di case, quanto della cattiva gestione di quelle esistenti e dei fattori che lo determinano.

Chiaramente Porto15 ha saputo rispondere al disagio abitativo di chi lo occupa e lo anima. La fascia grigia, come si legge nei siti istituzionali. Persone con condizioni eterogenee, ma che faticano a stare sul mercato. Il che dovrebbe anche porre qualche interrogativo in più sulle responsabilità, visto che molti dei miei coabitanti lavorano per il privato sociale che gestisce i servizi degli enti locali e per le istituzioni culturali di questa città. Faticiamo sul mercato, dicevo, ma nel contempo non abbiamo accesso all'edilizia pubblica, che per scarsità di offerta resta rivolta alle classi in condizione di povertà conclamata. Porto15, non si rivolge all'emergenza. L'isee richiesto per accedere a Porto15 era maggiore di quello medio dei richiedenti degli alloggi ERP. Non di chi veramente vi accede, in quel caso sarebbe triplo o quadruplo.

Le ragioni economiche di questa scelta dell'amministrazione sono del tutto comprensibili. Il nostro canone è fisso, il che garantisce stabilità, e le garanzie economiche richieste da ASP per l'accesso hanno permesso una selezione iniziale che è del tutto in linea con l'idea di riqualificazione che questa città propone e che purtroppo trova nelle alienazioni al mercato un elemento centrale.

Ma dal punto di vista sociale quelle stesse ragioni fanno rabbrivire. Il canone supera il 50% del reddito di alcuni di noi e le lettere che riceviamo per i ritardi degli affitti dimostrano che per molti il disagio è ancora lì.

Fa rabbrivire perché se non si punta all'estensione dei diritti e dei servizi di welfare, resta la competizione per l'accaparrarsi quel poco che è messo in campo. Ed è chiaro che se metti in competizione i bisogni, saranno sempre i bisogni di chi può permettersi una minima soluzione a prevalere. Questo vale anche per gli spazi sociali.

Il secondo punto per il quale il cohousing non è la risposta al disagio abitativo riguarda la parte "Co" della vicenda. La stessa per cui molti di noi hanno aderito e partecipato felicemente al progetto. L'abitare collaborativo, infatti, arriva dopo l'abitare, dopo l'accesso alla casa, e interviene su altre componenti del disagio: la cura, la carenza di spazi, sia privati che pubblici, ma arriva dopo. Il cohousing, infatti, nasce come risposta privata – di chi se la può permettere – a questioni di rilevanza pubblica ma che non trovano risposte pubbliche.

Ma quel "di chi se la può permettere" è centrale. La collaborazione e la solidarietà, infatti, non nascono con la condivisione di uno stato di bisogno. Anzi, lo stato di bisogno è la prima ragione che anche nella nostra esperienza mette in discussione proprio l'aspetto collaborativo e solidale. Se lavori 14 ore al giorno, l'assemblea, non ti va di farla. Se guadagni 600-700 euro al mese, ospitare l'evento pubblico significa innanzitutto veder aumentare le spese condominiali.

La solidarietà, insomma, non è sostitutiva del diritto.

Riteniamo utile dirlo, perché nel regolamento edilizio si esplicita che l'abitare condiviso e solidale costituisce la condizione per frazionamenti di edifici in unità immobiliari realizzate, come abitazioni singole permanenti e temporanee inferiori a 75 mq. Cioè, una casa non può essere più piccola di 75 mq, ma se sei solidale sì.

Tutto questo ci preoccupa, come ci preoccupa quando sentiamo parlare di iniziative che fanno della condivisione e della solidarietà la condizione di accesso ai diritti, come quello all'abitare, mettendo in moto una sorta di ricatto della solidarietà. Perché non è questa la solidarietà che pratichiamo quotidianamente e che ci sta facendo crescere come cittadini di Bologna. Ma anche perché non ci piace l'idea di una città, di un mondo, fatto di tanti poveri costretti a sorridere, collaborare ed essere solidali per accedere alle briciole lasciate da pochi ricchi che hanno addirittura la possibilità di decidere le sorti altrui in funzione delle loro proprietà. Vi prego di stupirvi di questo, non di darlo per scontato.

Senza dimenticare quelli che stanno nel mezzo e che trovano nelle piattaforme come airbnb l'occasione di arrotondare un salario inesistente o da fame o comunque troppo basso per gli affitti decisi da altri senza tener conto delle condizioni effettive. Anche perché questo fa di airbnb una specie di buon padrone che trae profitto da quell'economia di sussistenza che definisce il disagio abitativo in molte delle sue forme e nella quale, nel contempo, ci schiaccia.